

# Spettacoli

A «Lezioni di piano» di Jane Campion e «Addio mia concubina» di Chen Kaige il massimo riconoscimento del 46esimo festival Gran Prix speciale della giuria a «Faraway, so close» di Wenders. Premiati anche «Raining Stones» e «Il maestro di marionette»



## Palme dell'altro mondo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MICHELE ANSELMI

### Ma questa volta è giusto l'ex aequo

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
ALBERTO CRESPI

CANNES. Gli ex aequo sono spesso sgradevoli. E qui, a Cannes, non ce ne sono stati di meno. In un'atmosfera di festa, ma con un sottile senso di invidia, si sono svolti i premi. Il vincitore è stato il film francese «Lezioni di piano» di Jane Campion. Ma stavolta il premio è stato condiviso con il film cinese «Addio mia concubina» di Chen Kaige. Un premio europeo per un film neorealista e la vittoria di un film neorealista a Hollywood non resterà sicuramente un ricordo bellissimo per un regista che ha molto amato il suo film sui cavalli. Su Jane Campion, s'è parlato molto negli ultimi due anni. È uno dei più grandi cineasti del mondo ma ora ci perdonerà se scriviamo che mentre lei rappresenta solo se stessa (e non è poco) il premio ex aequo a Chen Kaige ha un significato più vasto. La Cina ha fatto un grande salto da favola. L'oro a Venezia per «Quella di Zhang Yimou» ex aequo a Berlino per «L'ora cinese» e ora finalmente una vittoria anche per Chen che da anni è il talento più importante della cosiddetta «quinta generazione». Più intellettuale di Zhang Yimou, autore di capolavori sofferenti e difficili come «Terra gialla. Il re dei bambini», «La grande parata» e «La vita appesa a un filo», viene concesso con quello che è sicuramente il suo film più «spettacolare» e meno originale. Ma «Addio mia concubina» oltre ad essere un'opera politicamente forte è comunque bellissimo e chissà che non consenta una conoscenza a ritroso anche in Occidente dell'opera di uno dei maggiori cineasti dell'ultimo decennio. Resterebbe da commentare l'assoluta assenza di Francia e Italia dal palmarès. Per l'Italia c'era da aspettarsi il premio a «L'ora cinese» di Paolo Sorrentino, ma è mancato. Per la Francia c'era da aspettarsi il premio a «Lezioni di piano» di Jane Campion, ma è mancato. Il premio ex aequo a Chen Kaige e a Chen Kaige è un riconoscimento che non solo premia un film di grande qualità ma che è anche un riconoscimento a un'opera che ha segnato un punto di svolta nella storia del cinema cinese. È un riconoscimento che non solo premia un film di grande qualità ma che è anche un riconoscimento a un'opera che ha segnato un punto di svolta nella storia del cinema cinese.

CANNES. «Bonsoir, je m'appelle Jeanne Moreau». Applausi scontati per la madrina del gala finale del più importante festival di Cannes. A tornata dalle sue guardie pretoriane (un settoletto di attori composti da Jean-Hugues Anglade, Richard Berry, Sergio Castellitto, Willem Dafoe, Rupert Everett, Thierry Lhermitte, Vincent Lindon) la grande attrice francese ha impresso un gusto «drammatizzante» alla premiazione ripresa in diretta da Canal Plus e volata via senza incamipi. Ma con un piccolo incidente diplomatico che per il non s'è capito intertemporaneamente Michel Piccoli che stava per consegnare il premio a Holly Hunter. Bartabas e impadronito del microfono piuttosto alterato per ricordare che gli stabilimenti di sviluppo e stampa Lisc stanno per chiudere e che quindi è poco da festeggiare. Poi s'è saputo che l'autore di «Mazeppa» s'era offeso perché, per un malinteso il regista di cortometraggi Grant Lohood era salito sul palco a ritirare il premio tecnico destinato al suo film sui cavalli. Per il resto tutto è filato liscio. Senza chiacchiere e pompe particolari. Diviso in tre parti attraverso una bella invenzione scenografica il grande palco della Salle Lumière si è riempito via via di giurati e di premiati. Il primo a partecipare a quella che la Moreau ha definito «una commedia drammatica» è stato il protagonista di «Naked» David Thewlis. Alto magro con i capelli in disordine e i baffetti malcurati il giovane attore sembrava davvero sorpreso e deve aver subito capito che di ora in poi le quotazioni in patria e fuori cresceranno parecchio. Qualche fischio di disappunto nella sala riservata ai giornalisti ha accolto invece l'ex aequo a Ken Loach per il Premio della giuria il bravo regista britannico mentava (e si aspettava) qualcosa di più ma salendo sul palco ha concesso ampi sorrisi ai fotografi

pronunciando qualche parola in francese. A consegnare il Palm d'oro nel gran finale c'è stata Isabelle Adjani la diva francese per eccellenza. Chiamata da Jeanne Moreau in un'epitaffio dello stoncatissimo «Toxic affair» presentata vestita da bambolina, un misto di Minnie e di abbigliamento «grunge» con cappelluccio morbido dotato di veletti e scarpe con zeppa e gonna larga. Canina ma un po' gonfi in viso. L'attrice ha risolto in fretta l'imbarazzo mentre Holly Hunter portava i saluti di Jane Campion (tornata in Australia per partorire) e Chen Kaige ringraziava la giuria per il supporto ricevuto. Subito dopo, all'ultimo minuto del Palais, è cominciata la conferenza stampa dei vincitori. Sedici per il titolo di cui sei cinesi e tre in giapponese in un clima che si è sciolto in una ventata di manonette di Taiwan giunti in rinforzo per applaudire Hou Hsiao-hsien. David Thewlis era ancora stordito e rispondeva a monosillabi in compenso Bartabas, ritenendosi soddisfatto per le scuse del festival, è sceso da una parte lasciando a Chen Kaige e a Holly Hunter l'occasione di ricordare ai giornalisti che l'ex aequo non solo non li offende ma costituisce un onore reciproco.



Holly Hunter e Jane Campion attrice e regista di «Lezioni di piano».



Chen Kaige premiato da Isabelle Adjani. A sinistra Ken Loach vincitore (con Hou Hsiao-hsien) del Premio della giuria.

### Sarajevo anno zero In due documentari l'orrore della guerra

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
MATILDE PASSA

CANNES. «Non so perché mi sento così bene. Ora questi momenti mi piacciono più degli altri». Mi sento bene in un luogo così vuoto e deserto è in sintonia con qualcosa dentro di me. Parla un ragazzo di vent'anni in mezzo a un prato di sterpi dove gli iblen sono spuntati nonchieri. Siamo a Sarajevo. Lui, ex sindaco del centro di cinematografia dopo lo scoppio della guerra civile, è andato a lavorare all'ospedale. Nel filmato «Bianco e nero» racconta con attento distacco il suo compito: «Sono incaricato di portare gli arti amputati al forno crematorio. Non penso più a chi appartengono ma solo dal peso capisco se sono di adulti o di bambini». «Non credo in Dio se Dio esistesse non avrebbe permesso tutto questo. Non credo neanche nella reincarnazione perché penso che certe persone non dovrebbero nascere più. La notte non riesco a dormire, sogno il primo soldato che ho sgozzato e poi gli altri e poi mio padre e mia madre. L'ho fatto perché vedevo che lo facevano tutti. Ho pensato che era un modo per fare un po' di soldi e vivere meglio quando la guerra fosse finita». Borisav Herak, soldato serbo di 21 anni, confessa la sua partecipazione all'esecuzione di 35 civili allo stupro e all'esecuzione di sedici donne. «Facilito dopo il processo. Senza cambiare mai tono di voce con gesti piccoli e precisi, descrive i luoghi e le persone non si muove un muscolo nel suo volto né indurito dalla violenza né segnato dal rimorso. Vuoto di emozioni». Sono questi due episodi, privi di sangue e di immagini scioccanti e più sconvolgenti della collezione di brevi documentari presentati ieri a Cannes in una saletta semivuota. Girati a Sarajevo sotto la guida del regista bosniaco Ademir Kenovic che ha deciso di restare nella sua città per «registrare il lato umano di questo orrore». I filmati durano sette ore (ma a Cannes ne è stata proiettata una ora). Al montaggio hanno collaborato anche Werner Herzog che è di origini croate e Tom Luddy, membro della giuria a Cannes e produttore dello studio di Coppola. Non è un'immersione all'inferno perché l'inferno è forse più umano, almeno quello dantesco. È una «fotografia» fotografata di come l'orrore possa arrivare al punto di catturare persino la capacità di sentire. Certo, ci sono le immagini da film horror come quelle riprese da un dilettante durante «la strage dell'acqua» dove le tanciche bianche si stagliano contro il mare di sangue. Ci sono i tocchi «struggenti» come l'orsacchio inasugurato o quelle vetrate dell'ospedale con le cigogne stilizzate dietro le quali si allineano decine di corpiccini inerti. A Sarajevo dall'inizio della guerra sono morti 3.500 bambini. O i sogni dei ragazzi nati in un cimitero di macerie distrutte dalle mitraglie raccontano i loro desideri di viaggio di fuga. C'è l'artista che, fatto dagli iblen, macera i proiettili «splosi» per trasformarli in quadri che sono urla di dolore «un modo», spiega il regista, «per mostrare come l'uomo distrugge e crea nello stesso momento». Ci sono i flash back delle Olimpiadi del 1984 e i roghi degli impianti sportivi di Sarajevo tutti distrutti. E la considerazione di Ademir Kenovic: «È spaventoso che le due città dove si sono svolte le Olimpiadi del 84, Sarajevo e Los Angeles, siano oggi lacerate da confini e «siti di mine». È avvertito che l'ecumenismo nazionalista è una malattia che deve essere fermata il più presto prima che «invada tutto il mondo».

## La resistibile ascesa della «grandeur» francese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES. È la notizia del giorno. Più della Palma d'oro. La Francia ha completamente «toppato» la selezione di Cannes. La chiusura con «Toxic Affair» è stata accolta da un coro di pernacchie. «L'ora cinese» di Zhang Yimou e «Mazeppa» si sono rivelati due mattoni di ardua digeribilità. «Ma saison préférée» con Autant et Lueza ha mantenuto solo le promesse distinte ma non era «almeno a nostro parere» un film degno di aprire il festival. Solo «Cavalier con il suo «Libera me» (per altro un outsider assoluto) ha tenuto alte le sorti del cinema di casa. Non è la prima volta. Già in passato la Francia ci aveva in filastro cannessiani infamati come i filmati orrendi e giustamente cancellati dalla storia quali «Fort Saganne» o «Un uomo innamorato». Quest'anno però è andata peggio del solito. È il fatto di scrivere queste righe prima di conoscere il palmarès non s'è sposta di una virgola il nostro pensiero. Un eventuale Palmarès di «L'ora cinese» e «Mazeppa» cambierebbe idea. An-

zi sarebbe una conferma. Ve diamo di spiegare. Mai come quest'anno la Francia ha usato Cannes come vetrina di una «grandeur» ritrovata e piuttosto sospetta. Le occasioni più serene per andare al di là del cinema (per riflettere sul mondo) (che di solito a Cannes non mancano) sono state relegate in posizioni di «pensione» infilata a Loach piazzato a festival quasi finto e relegato in una sala piccola che di fatto ha impedito a molti giornalisti di vederlo (una volta queste cose avevano un nome: censura) o a Palais, ormai svuolato degli sconvolgenti materiali su Sarajevo di cui parliamo in un altro articolo. Cannes 93 ha voluto sempre divi fortissimamente divi. Tanto da imporre in chiusura un film di agghiacciante modernità solo perché «interpretato» (virgolette d'obbligo) da Isabelle Adjani.

Dopo di che, in concorso, la Francia ha imposto film che non rendono giustizia al suo cinema. Sarà bene al proposito sapere una cosa: i film francesi per Cannes «a differenza di quelli stranieri non vengono scelti dal direttore Gilles Jacob ma da una commissione che comprende anche rappresentanti di produttori e distributori». La presenza di «L'ora cinese» nel film di uscita nelle sale francesi si spiega solo così: una passerella internazionale per un film che «in casa» ha già raggiunto il successo (lo stesso avvenne per «Cyrano» ma almeno il livello del film era diverso). Scelte industriali quindi che però diventano di riflesso anche scelte culturali. Planchon Téchiné e il «circense» Bartabas hanno presentato film pomposi magniloquenti a tratti imitanti. E nel caso di Planchon e del suo ritratto di Luigi XIV ispirati a un senso di «grandeur» inquietante sopra-

tutto nel momento in cui la Francia svolla decisamente a destra. Pensare che nei cinema francesi passa intanto un film che il festival ha ignorato. Si chiama «Pétain» e siamo andati a vederlo in penombra in una saletta quasi vuota, nessuna meraviglia in una città come Cannes dove l'«L'ora cinese» di Chen Kaige è stato il film di apertura. È scritto in collaborazione con il portante storico Marc Ferro, il film non è un capolavoro, ma la confezione, assai convincente, è interessante perché rompe dei tabù, dice a chiare lettere cose che nessuno vorrebbe sentirsi dire. «L'ora cinese» con i suoi filmati collaborano all'eliminazione degli ebrei e l'adesione a Vichy anche per regolare i conti con il Fronte Popolare il filonazismo di molti esponenti del governo il grottesco «culto della personalità» che si sviluppò intorno al decrepito maresciallo Pétain che i suoi leccapipi paragonavano a Giovanni

### Chiude «Toxic affair» Fischi e risate per la «diva» Adjani

ENRICO LIVRAGHI

CANNES. In caduta libera come dicevano i classici il sipario è calato sul festival con una specie di crollo inatteso e fragoroso. Se il concorso era immutato con lo straripante «Raining Stones» di Ken Loach il film di chiusura «Toxic affair» di Philomène Esposito (fuori competizione) è stato accolto da fischi e di rumorosi boati di dissenso. Neppure la presenza di una Isabelle Adjani (dalla bellezza quasi irriducibile) malgrado siano passati vent'anni da quando l'attrice aveva diretto «Malko e Malkina» musicisti addegnati il suo

punto e addirittura la stizza degli spettatori del Palais per un film che da finire fallimentare è un puro culmismo. Anche perché forse è proprio lei la splendida diva uno dei problemi del film. Grande caduta di stile da parte degli organizzatori è tonfo devastante da parte della giuria regista il suo secondo lungometraggio Philomène Esposito nata in Francia da genitori italiani, era già stata presente a Cannes con un curriculum cortometraggi. «L'ora cinese» il suo primo film lungometraggio.

egotismo dilagante e incapace di rapporti con chiunque, né con l'amica del cuore, né con lo psicoanalista gironneggia con una qualsiasi divetta capriciosa con una recitazione eccessiva «bilena» e sempre sopra le righe. Nella prima parte del film poi la sua esibizione è così proditoriamente controllata da apparire decisamente irritante. Non valgono certo quattro battute blandamente diventate a sollevare il film dal pantano di insulsi e ne è l'esplicito apparizione di Michel Blanc (in una sequenza però troncata sul più bello) né l'improvvisa sconvolgente irruzione di Sergio Cusani. Il fatto è che il film è un'opera di un certo tipo di angelo della salvezza - di professione, ex psicologo quando caso - a strappare la protagonista da un novero suicidio e a restituire il piacere della vita. Salvo poi in un'ultima scena a prima vista del tutto «in un'area» da romanzo rosa sfiorare largamente un'annunciata.